

IL LIBRO. Il romanzo di Carraro

Vivere di rabbia o morire di calcio?

NICOLA FANO

Il nuovo romanzo di Andrea Carraro (*L'erba cattiva*, Giunti, pp.158, L.20.000) rappresenta un azzardo e una novità nella nostra narrativa Usa lo sport ai pari di una metafora classica Ulteriore azzardo e ulteriore novità quest'uso è funzionale alla costruzione di una tragedia che, nell'era televisiva della morte virtuale e industriale, sembra operazione impossibile. La storia è quella di tre fratelli e del loro genitor. Il padre è un uomo introverso e alcolizzato che ha perso dignità e stipendio a causa del proprio vizio (è rimasto vittima di un incidente sul lavoro in stato di ubriachezza). La madre è la prima vittima delle frustrazioni del marito, che la umilia e la picchia ogni sera. I tre figli cercano come possono di difendersi da questo clima sinistro: il più grande facendo progetti per sposarsi e abbandonare la famiglia, il secondo affogando tra cinema a luci rosse e travestiti, il più piccolo (ancora minorene) sognando un futuro da calciatore. Proprio nel momento in cui per quest'ultimo si prospetta la possibilità di un ingaggio da professionista, le contraddizioni della famiglia esplodono nell'estrema violenza. Il padre vieta al figlio di continuare a giocare al calcio perché il mediato del «trasferimento» nella nuova squadra è proprio l'uomo che lo ha licenziato, e il figlio, dopo l'ennesima aggressione alla madre, scioglie l'ira nel parricidio.

da quello d'esordio, *A denti stretti* del 1990) vanno precisando una poetica politica che ne *L'erba cattiva* si delinea definitivamente nella prevedibilità sociale della «tragedia».

La legge del capo

Le serate al bar, le notti in città, la cena mute davanti alla televisione che ronza bestialità, gli scherzi atroci fra amici, il lento affermarsi di uno spirito comunitario aberrante per cui si è responsabili di se stessi solo di fronte e rispetto all'etica e alla morale (all'assenza di etica e di morale) del «capo» questi sono gli ingredienti del coro ordito da Carraro. Tanto fedele al modulo classico, che l'epilogo cruento non è descritto direttamente ma raccontato dopo che s'è consumato dietro le quinte. Ma non è solo un romanzo su un mondo messo ai margini e incattivito. È un libro che narra colpe e ragioni di ciascuno facendo intendere che il problema non è assolvere o condannare ma capire.

È un brutto mestiere, capire al limite dell'opzione impossibile, giacché va sempre a finire che il segreto è che non c'è segreto», specie in letteratura dove tutto accade dietro lo schermo rassicurante di personaggi nei quali il lettore può comodamente nascondersi. Portare in scena il «destino» (o il «Fato», alla maniera classica) rischia di apparire quasi ridicolo, ma effettivamente l'azzardo di Andrea Carraro sta nella scelta di far parlare più gli ambienti e la correlazione fra essi e i fatti, piuttosto che non i personaggi in senso stretto. La lingua stonata (*ex-romana* o *neo-romana* a seconda che sia parlata da indigeni o immigrati), segnata di sé solo in parte le pagine di questo romanzo, è meno stilisticamente significativa di quanto non lo fosse, per esempio, nell'opera precedente dell'autore in *Branco*, anzi, la lingua (*ex-romana* o *neo-romana* ancora una volta) era l'unico schiemo tra il lettore e la violenza dei fatti descritti. Da questo punto di vista, Carraro ha fatto un passo in avanti: la visibilità della mediazione letteraria è ridotta al minimo. E la realtà si manifesta per se stessa.

La periferia romana

L'ambiente è quello della periferia romana (già descritta dall'autore nel precedente romanzo, *Branco*) ma l'intreccio di passioni repressive, miserie morali e violenza di massa è tipico ormai di una gran parte della società dell'«evidente benessere ben al di là dalle singole periferie», come se la parte ricca del mondo fosse ridotta a grande periferia degradata di se stessa che confonde la realtà con la sua più conciliante rappresentazione televisiva. Noi tutti, ormai, si vive come in un telefilm, eludendo ogni possibile concretezza con mille trucchi sicché i romanzi di Andrea Carraro, benché parlino di descrivere all'apparenza le sole, proverbiale «periferie degradate», finiscono per allargare lo sguardo ben oltre.

Un loro primo obiettivo è separare la realtà da qualunque sua rappresentazione, accompagnando il lettore di volta in volta dentro il punto di vista dei singoli personaggi. Così, per esempio, per riacquistare il paradosso, è spiegabile tanto che un padre umiliato dalla miseria possa cedere all'alcolismo, quanto che un figlio possa uccidere il proprio genitore perché gli ha negato di diventare un divo del calcio. C'è, in questo atteggiamento narrativo, un tratto paoluciano. Andrea Carraro non giudica i suoi personaggi. Si limita a descrivere con passione letteraria il loro punto di vista, che se dovesse giudicarsi non potrebbe far altro che assolverli. In ciò i suoi romanzi (fin

IL CONVEGNO. A Roma studiosi a confronto sull'autore di «Cristo si è fermato a Eboli»



Carlo Levi dipinge il ritratto della signora Thi Binh

Pais e Santarelli

Un incontro per recuperare un libro difficile

A poco più di vent'anni dalla morte di Carlo Levi, lo scrittore e pittore torinese viene ricordato in un convegno internazionale che si è aperto ieri a Palazzo delle Esposizioni di Roma. L'incontro, di due giorni, è incentrato sul valore e attualità dell'opera più nota di Levi: «Cristo si è fermato a Eboli», pubblicato nel 1945 da Einaudi. Come ha affermato Giulio Ferroni, aprendo il convegno, «l'originalità e la forza del «Cristo» vanno ricondotte al suo collocarsi alla frontiera tra richiamo del mito e richiamo della ragione, tra storia dell'Italia arcaica, tra tradizione liberale e nuova attenzione al sociale, tra radici ebraiche e aspirazione ad un universale umano, tra eredità della cultura degli anni '30 e proiezione verso il futuro». Al convegno, tra gli altri, partecipano Gigliola De Donato, Maria Karla Weiss, Lucio Villari, Carlo Muscetta, Luigi Maria Lombardi Satriani, Giuseppe Vacca e Michel Arosini. Nato nel 1902 a Torino e morto nel 1975 a Roma, Levi ha fatto parte del gruppo gobettiano di «Rivoluzione Liberale». Tra i suoi saggi e cronache narrative «Le parole sono pietre» e «Il futuro ha un cuore antico».

Carlo Levi a Sud della storia

Questione meridionale e letteratura, autobiografismo e mito, storia e leggenda: sono molti gli universi che si intersecano in Carlo Levi, alla cui opera di scrittore Roma ha dedicato un grande convegno internazionale.

MASSIMO ONOFRI

Come osservò Gianfranco Contini, sotto le cui forche caudine occorre sempre passare Carlo Levi «diventò inaspettatamente scrittore nel 1945, con la pubblicazione del fortunatissimo *Cristo si è fermato a Eboli*. L'avverbio «inaspettatamente», infatti, non involge solo quel sentimento di sorpresa che di sicuro colse tutti coloro i quali, fino ad allora, avevano conosciuto in lui l'animatore politico della gobettiana «Rivoluzione liberale» e del gruppo rosselliano di «Giustizia e libertà» il notevole artista che nel 1929, a Torino, aveva fatto parte del gruppo d'avanguardia che contestò ogni forma di accademismo pittorico. Veramente inaspettato quanto ad intensità ed evidenza era piuttosto il doloroso monito che nel libro si impaginato, un mondo da secoli muto, «chiuso, velato di veli neri, sanguigno e tempestoso». Ma inaspettate erano anche le parole, affidabili e sobrie che Levi aveva saputo ritrovare su una tavolozza diversa da

quella sua vera di pittore espressionista, per rompere la scorza di un silenzio così imperioso. Ritornare oggi a *Cristo si è fermato a Eboli*, volere intendere il significato dentro la vicenda dello scrittore, tentare di scoprire quel che ne discese in una più articolata storia della cultura italiana equiva le a raschiare, per riscriverlo interamente, molto di ciò che di questo libro bellissimo è stato scritto sui palinsesti della sinistra durante gli anni del dibattito meridionalistico.

Le letture ideologiche

Occorre rettificare, per esempio le letture tutte ideologiche che ne vennero fatte negli anni Cinquanta contestando al libro (come per esempio fece Mario Alicata) la «spiegazione metafisica» data al conflitto tra città e campagna.

Con ciò non vogliamo negare dignità ad una considerazione ideologica della storia italiana, ma solo suggerire che certi discorsi lasciano le cose della letteratura nello

stesso esatto modo in cui le avevano trovate. *Cristo si è fermato a Eboli* è ancora tra noi nel suo pietoso mistero mentre le pagine dei suoi critici dell'epoca fondate sulla centralità della classe operaia, sono invecchiate rapidamente lasciandoci per di più col sospetto che le idee di Levi sul conflitto Nord-Sud nella loro ingenua eterodossia valessero di più, per capire il paese, di quei paradigmi storiografici fondati sulla dialettica di classe. Diciamo questo per dissolvere un equivoco che ha sempre pesato su Levi che, cioè, la forza del *Cristo* si possa misurare su una verità documentale, su un possibile adeguamento della rappresentazione alla realtà. Niente di tutto ciò la forza del *Cristo* sta semplicemente nell'invenzione di un mito di realtà, con conseguenze incalcolabili per la letteratura meridionale un'invenzione che è, insieme scoperta di un mondo imducibile a quello dell'autore, e sua creazione su un piano integralmente etico.

Sia chiaro nessuno vuole negare qui l'importanza che il *Cristo* ha avuto nella nascita di una coscienza per così dire, etnologica nazionale soprattutto se si pensa a quel che di certo rappresentò per l'antropologo Ernesto De Martino quello di *Mondo magico* (1948) e *Sud e magia* (1959). Levi, come vuole Contini, può essere rubricato tra i prosatori scientifici e politici purché non si dimentichi che egli

nelle sue «fantasie» etnologiche, non è uno scrittore della realtà, ma contro la realtà. La sola realtà che può soggiogarlo infatti, è quella del paesaggio nei confronti della quale Levi riesce ad essere vibrante e luminoso come il Cecchi viaggiatore si vedano i libri sulla Sicilia e la Sardegna. *Le parole sono pietre* (1955) e *Tutto il miele è finito* (1964) e poi le sue vent'anni di ordine solo nel quadro di una controstoria d'Italia letteraria e civile i contadini della Lucania, quella che Cristo non ha redento sono «veri» e «reali» come lo sono i pescatori verghiani di Aci Trezza sono «veri» e «reali» insomma, come lo è una leggenda morale.

Il 1945 è anche l'anno del film di Roberto Rossellini *Roma città aperta*. Bisognerebbe, adesso, tirar fuori uno scheletro dall'armadio quello del Neorealismo Magan per mostrare ancora una volta, che si tratta di una categoria vuota, nel cui dominio, oggi è quasi impossibile scrivere qualcuno di quei capolavori che, allora furono definiti neorealisti da *Conversazione in Sicilia* (1941) di Vittorini a *Il sentiero dei nudi di ragno* di Calvino. Più utile, per un rapido cenno a quella che è stata poi la letteratura meridionale un confronto tra il *Cristo* e *Conversazione*. Il libro di Vittorini fu sin da subito anche per la forte tensione etico-politica che elettrizzava la sua prosa reticente, un modello da seguire e basterebbero qui, quanto alla Sicilia i nomi di

Sciascia e di Consolo. Eppure non è azzardato dire che la grande letteratura meridionale si ritrovò tale con un'idea ed un sentimento del Sud, solo quando inavvertitamente, il *Cristo* si sostituì a *Conversazione*.

Spieghiamoci meglio. *Conversazione* accampa una Sicilia che come scrisse lo stesso Vittorini, «è solo per avventura Sicilia» ma potrebbe chiamarsi «Persia o Venezuela» i suoi paesi sono già le «città del mondo» che poi un siciliano potesse ancora ritrovare l'isola, come nelle arance di Guttuso è altra questione. Quel che conta alla fine, non è il viaggio in Sicilia ma le diverse tappe di un astratto cammino di iniziazione: la negazione dell'autobiografia ha come approdo in *Conversazione* il solipsismo velitiano.

Autobiografia e storia

Il *Cristo* all'opposto si risolve tutto nella convinzione che l'autobiografia di uno scrittore possa coincidere, appunto con quella di un popolo fuori della Storia ed in cammino verso di essa. L'utopia di questo movimento dalla non-Storia alla Storia è una delle chiavi per intendere la fase eroica della letteratura del Sud. Ci sono dentro le opere di Rocco Scotellaro, Tommaso Fiore, Luciano Biancardi e Carlo Cassola quelli che furono i «Libri del tempo». Laterza. *Le parolacce di Regalpetra* di Sciascia. *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Consolo. E si potrebbe continuare.

SONDAGGI

Gli italiani con Dante nell'Aldilà

MILANO Che immagine avete dell'Aldilà? Molti saranno fermi a Dante e alla *Divina Commedia*. I più giovani cercheranno immagini più appropriate in Stephen King. Il quotidiano cattolico *L'Avenire* e il premio Grinzane Cavour lo hanno chiesto a quasi tremila italiani. I risultati sono stati presentati a Milano nel corso del Salone del Libro e della Comunicazione religiosa aperto in Fiera fino a lunedì prossimo. Per la maggioranza l'Aldilà è un luogo dove si percepisce la misericordia divina oppure un luogo in cui ritroveremo le persone care. Per molti è possibile comunicare con l'Aldilà attraverso la preghiera. Ma il vero trionfatore del sondaggio è Dante. Non solo la *Divina Commedia* è il libro di riferimento per quanti cercano di immaginarsi i luoghi ultraterreni ma molti hanno scelto il sommo poeta come compagno ideale per il viaggio estremo.

Dopo il crollo del gioiello barocco, la città siciliana pensa alla rinascita. E il ministro Paolucci ha un'idea

«Il futuro di Noto deve ripartire dalla Fenice»

WALTER RIZZO

NOTO Il canonico Giuseppe Zeleste di Ventimiglia dava la benedizione con in mano il Santissimo Sacramento, d'improvviso, casò tutta la Chiesa cogliendo dabbasso tutta la gente. È accaduto tre secoli fa, all'alba dell'11 gennaio del 1693, quando nella Val di Noto la terra tremò per quindici minuti. Una scena apocalittica, quella vissuta nella cattedrale normanna di sant'Agata a Catania, con il popolo sepolto sotto i grandi blocchi di basalto nero, scagliati giù dalla forza della terra, scossa dal tremito profondo della faglia Ibleo-Maltese. Una scena che mercoledì sera stava per ripetersi con una micidiale precisione a poco più di cento chilometri dal palcoscenico di quella prima tragedia. Raffaele Leone, il sindaco di Noto, è ancora scosso. Sta seduto su un divanetto liberty, racconta al ministro dei beni culturali Antonio Paolucci la tragedia che ha sfiorato il paese. Questa volta però il terre-

moto che ha fatto nascere dal drai ma di tre secoli fa, lo straordinario miracolo barocco di Noto non centra il sindaco della città parla chiaro. Signor ministro lei viene a constatare i danni ma solo la volontà del buon Dio le ha evitato di dover assistere al funerale di centinaia di persone. Ha ragione maledettamente ragione Raffaele Leone. Le pilastri della navata di destra della bellissima cattedrale di Noto hanno compiuto il miracolo di resistere per altre tre ore, evitando che la cupola di San Nicolò rovinasse addosso ai fedeli riuniti per la messa. Oggi della grande cupola affrescata resta solo un patetico mozzicone, in bilico sopra le macerie che hanno sepolto anche l'urna con il corpo di san Corrado il patrono della città.

Paolucci non ha dubbi. «Questo è un crollo annunciato», dice il ministro «lo pensavo prima e adesso, dopo il sopralluogo, ne sono certo». I segnali sono stati tanti. Il 21 feb-

braio del '92 il sindaco firmò un'ordinanza che chiudeva la Cattedrale. Nel provvedimento si parlava di grave stato fessurativo dei pilastri della navata destra, quelli che poi hanno ceduto provocando il crollo della cupola. Dieci giorni dopo, il commissario straordinario Rodolfo Casarubea aprì la Cattedrale, sostenendo che l'edificio era «temporaneamente agibile». Da allora non è stato fatto alcun intervento. Il progetto di consolidamento è rimasto fermo per quattro anni. Solo il 6 marzo sono arrivati i cinque miliardi stanziati per le opere, ma un contrasto tra la Cuna e il Gemo civile sulla nomina dei tecnici li ha bloccati. Sette giorni dopo il crollo.

Noto sente nuovamente la pressione di una natura ostile, come trecento anni fa sul monte Alverna, dove sorgeva la città vecchia, spazzata via dal terremoto. Oggi la nuova Noto, costruita sette chilometri più a valle nel cuore del grande feudo del Mete, si scioglie lentamente nella pioggia, nel silenzio

del disincanto. Si scioglie nella melma della burocrazia dei veti incrociati, dei mille poteri contrapposti che da cinque anni tengono bloccati i fondi destinati agli interventi immediati per tamponare i danni provocati dal terremoto di Santa Lucia. In tutto 3870 miliardi. Al momento la Regione siciliana è stata capace di spendere solo lo 0,3 per cento. Per Noto per il suo barocco che va in briciole non è stato speso neppure un soldo. Eppure per salvarla basterebbero anche solo i 45 miliardi, già stanziati dallo Stato e mai spesi dal governo regionale.

Len mattina Antonio Paolucci arrancava con gli amministratori e i deputati siracusani, tra le macerie della cattedrale sbriciolata. Sarebbe stato però inutile cercare tra quelle pietre un solo esponente del Governo regionale. Noto per il Governo siciliano può restare ancora da sola a piangere sulle sue ferite. Sono arrabbiati i cittadini che ieri mattina si sono riuniti sulla monumentale scalinata della Cattedrale

una manifestazione che sembrava un funerale, nata dal dolore dalla stanchezza per l'indifferenza che per un attimo si sfoga in qualche fischio subito represso contro il sindaco. L'indifferenza per Noto di vent'anni fa bruciante in corso Vittorio Emanuele dove c'è la sede del Banco di Sicilia. In quella banca l'Amministrazione ha aperto un conto sperando di raccogliere un fondo di solidarietà. Com'è accaduto per la Fenice. Sul conto numero 2717/410274916 il saldo è ancora fermo allo zero.

Per Noto non mancano i soldi - spiega il ministro Paolucci - bisogna usarli. La proposta che farà al governo è quella di agganciare un ugoniano al decreto sul teatro. La Fenice che scade il 6 aprile. Se ci sarà l'accordo dei gruppi politici potremo inserire anche Noto in quel decreto in modo da impegnare subito i fondi già stanziati con una procedura straordinaria. Per questo ci vuole un commissario straordinario un'autorità unica che possa superare tutti gli ostacoli burocratici».

Antonio Paolucci si ferma solo un attimo per uno scambio di battute con gli amministratori e i giornalisti poi riprende il suo giro tra i monumenti. È una lunga Via Crucis Palazzo Astuto Palazzo Monte vergine il collegio dei Gesuiti, dove studiano ogni giorno i duecento ragazzi del Liceo Classico l'istituto magistrale che un tempo ospitava il convento dei Domenicani il palazzo dei marchesi di Castelluccio, ereditato dai Cavalieri di Malta il convento dei Crociferi. Tutti gioielli di architettura costruiti con il tufo giallo degli Iblei che oggi hanno la consistenza del cristallo. Paolucci esce sconcertato dalla Chiesa del Crocifisso. «Lo dico da sovrintendente non da ministro se non si interviene subito questa sarà la prossima vittima, presto molto presto forse anche prima di Piazza».

Il giro finisce nella sede provvisoria del Municipio dove sono ospitati i giornalisti. I pezzi si chiudono in fretta anche il convento delle Carmelitane scalze è «inagibile» e un po' di prudenza non guasta.